

Quadri di Schifano, serigrafie di Miró, décollage di Rotella: ecco il tesoro segreto del boss di mafia Capitale

di **Francesca Sironi**

UNA DONNA per sette bastardi». È il manifesto strappato di un film, re-incollato da Mimmo Rotella su un fondo di gangster, svastiche e spie. Il décollage del celebre artista sembra oggi figura del suo proprietario. Perché il quadro è una delle opere sequestrate al “nero” Massimo Carminati, accusato di essere il padrino di mafia Capitale. Si trova ora in fondo al corridoio nel caveau dei carabinieri. La finestra lo illumina a lato. Appoggiata al suo fianco, in cornice, Marilyn Monroe: il Nero ne aveva quattro di Marilyn realizzate da Mimmo Rotella, da “A qualcuno piace caldo” alla “Fermata dell’autobus”. Oltre che appalti, amicizie e denaro, Carminati aveva accumulato negli anni anche uno scrigno di opere d’arte. L’ultimo tassello: con il potere, il crimine - la bellezza. Gli inquirenti hanno requisito al >

Carminati





**Il caveau dei
Nucleo Tutela
Patrimonio
Culturale in una
foto di Alberto
Gottardo tratta
dal film Sky**

Museum



Un giaguaro antropomorfo della scultrice Rabarama sequestrato a Carminati

«Cecato» oltre novanta pezzi da classici: ci sono astratti di Consagra e ballerine di Botero; sculture in legno opaco di Louise Nevelson, palme di Mario Schifano, uno «Shanghai» di Boetti, disegni di Manzù; c'è anche una «tecnica mista» del futurista Filippo Tommaso Marinetti datata 1939. La loro origine è dubbia. A fine novembre un maresciallo dei carabinieri per la Tutela del patrimonio cultu-

rale deponendo nel processo a Carminati, ha detto: «La maggior parte delle opere non sono riconducibili a nulla, ovvero non c'è traccia che ci possa far ipotizzare una provenienza quantomeno lecita. E allo stesso tempo nessuna è risultata oggetto di furto o appropriazione indebita».

Di una di queste sculture ora «l'Espresso» può raccontare il passato. Anticipando in parte uno dei capitoli

La “galleria” messa insieme dal Cecato tra dipinti e sculture raggiunge un valore di almeno dieci milioni di euro. Ma non mancano i falsi

di «Follow the paintings», documentario prodotto da Sky che indaga sul lato oscuro del mercato dell'arte, partendo dai piani alti della finanza, dalle gallerie internazionali, per arrivare fino alla 'ndrangheta (in onda il 18 dicembre, vedi riquadro a pagina 62). La traccia su Roma porta a piazza di Spagna, nella strada degli artisti, via Margutta. Entra in una galleria «diversa». «Volevamo diventasse un ▶

Anche l'arte va offshore

Venditori e acquirenti si nascondono nei paradisi fiscali per non pagare tasse

ERA CHIUSO IN UNA SCATOLA QUALUNQUE. Importato negli Stati Uniti da un'azienda logistica inglese, con l'indicazione generica di «dipinto (naturale)», in arrivo dall'Olanda, per un «valore non commerciale» minimo, di soli 100 dollari. Dentro quella scatola era invece nascosta un'opera d'arte che è stata battuta all'asta a Londra questo ottobre, per 12,5 milioni di dollari. Si trattava di «Hannibal» di Jean-Michel Basquiat. Il dipinto, realizzato nel 1982 dall'artista oggi di culto - un acrilico, olio e carta su tela, 152 centimetri per lato - faceva parte della collezione sequestrata a Edemar Cid Ferreira, il banchiere brasiliano condannato in un primo momento a 21 anni di carcere per la bancarotta fraudolenta del Banco Santos oltre che per il riciclaggio di quei capitali: sentenza cancellata nel 2015 e processo che ora deve ricominciare. Restituito al Brasile, anche l'Hannibal è finito all'incanto per rimborsare i creditori dell'istituto. E a fine novembre si è tenuta a San Paolo quella che i giornali brasiliani hanno definito «l'asta dell'anno»: oltre settecento pezzi dalla sterminata pinacoteca

dell'uomo d'affari messi in vendita, fra mani alzate di vip e galleristi locali - c'era una scultura di Victor Brecheret che ha superato i 700mila euro, opere di Oscar Niemeyer e Tomie Ohtake, oltre a un busto di marmo scolpito del nono secolo avanti Cristo.

Seguendo le tracce di quello sterminato patrimonio - la collezione di Ferreira superava i 12mila pezzi - il giudice Fausto Martin De Sanctis è diventato così uno dei maggiori esperti internazionali di riciclaggio di denaro attraverso le opere d'arte, cui ha dedicato anche un libro pubblicato da Springer, uno dei pochissimi sul tema. E non ha dubbi: «Per la facilità con cui si possono trasportare somme rilevanti, magari di decine di milioni di euro, arrotolate dentro a un tubo o in una cassa, senza che nessuno se ne accorga», spiega: «Per la facilità con cui si accettano ancora pagamenti in contanti, sul mercato; e per la difficoltà a stabilire in modo trasparente il valore delle opere, l'arte è diventata attraente per la criminalità, come mezzo per lavare i soldi sporchi». Soprattutto quando l'attenzione delle autorità



I quadri di Mimmo Rotella custoditi dai Carabinieri e sequestrati a Carminati

punto di ritrovo per chi passava per quella strada così famosa. Funzionava. Era una scatola nera, con poche opere, dove fermarsi a meditare, ad apprezzare il valore dell'arte», racconta il titolare di allora: «Solo la riorganizzazione costò circa 200mila euro. Ma senza rientro. Voglio dire, non è che i soldi spesi poi siano rientrati».

Dietro la "scatola nera" c'era infatti un uomo cui interessava più impiegare il denaro, che guadagnarci: Gennaro Mokbel, l'imprenditore romano con un passato nell'estrema destra, contatti con esponenti dell'eversione nera e della banda della Magliana, condannato in primo grado a 15 anni di carcere per il riciclaggio internazionale

record da due miliardi di euro dell'affaire Fastweb-Sparkle. Quei capitali sporchi, la rete di Mokbel li investì in aziende di comodo, in barche, in diamanti; nel 2014 per 34 bustine di quelle pietre sottratte alla banda fu ucciso il tesoriere del gruppo. E in opere d'arte.

Al momento del suo arresto la collezione di Massimo Carminati era solo in parte esposta come arredo colto alle pareti della sua villa di Sarcofano, alle porte della capitale, dove viveva insieme alla compagna Alessia Marini. Il 25 gennaio del 2014 i carabinieri dei Ros osservano il "nero" impegnato in un trasferimento. Insieme alla compagna raggiunge gli uffici della Imeg, l'azienda di un altro imputato, Agostino Gaglianone. Spostano armi? Contanti? No. «Trasportavano dall'auto oggetti coperti con dei teli, che per la conformazione erano compatibili con delle opere d'arte», racconta il tenente colonnello dei Ros Giovanni Sozzo: «E in quegli uffici, effettivamente, durante la perquisizione, le abbiamo poi trovate accatastate. Ben custodite, confezionate in mo- ➤

transnazionali è sempre più forte sugli altri canali. «Che ci piaccia o no, l'arte è usata per aggirare le tasse ed evadere», ha dichiarato netto il grande economista Nouriel Roubini durante un incontro del Financial Times al forum di Davos del 2015: «E può essere usata per riciclare denaro. Moltissime persone la stanno usando a questo fine. Mentre l'arte sembra aver a che fare solo con la bellezza, vista come business è un mercato pieno di ombre. Che andrebbero corrette, o ne sarà danneggiato». Le debolezze riguardano soprattutto, secondo Roubini, la mancata trasparenza sui prezzi, sulle garanzie pagate dalle case d'asta per aggiudicarsi un patrimonio, fino alle informazioni cui hanno accesso gli insider per stabilire le cifre realmente incorniciate in un quadro.

Ad aprire i Panama Papers hanno riportato al centro dell'affresco un altro livello di questa scarsa trasparenza. Fra gli 11,5 milioni di file provenienti dallo studio legale Mossack Fonseca e analizzati dal consorzio giornalistico internazionale

È un mercato poco trasparente, utilizzato per riciclare denaro di provenienza illecita

l'icij, in Italia in esclusiva dall'Espresso, ci sono infatti molti documenti che raccontano quanto sia comune negli acquisti di opere d'arte l'utilizzo di società offshore, come ammettono anche alcuni dei galleristi intervistati nel documentario di Sky parlando di "regole del gioco". Lo studio Mossack Fonseca è implicato, ad esempio, in una delle aste che ha cambiato il mercato dell'arte globale, la vendita record della collezione Ganz da Christie's a New York nel 1997, un'asta che superò i 200 milioni di dollari. Fu l'inizio di una crescita che ancora non conosce fine: una versione delle "Donne di Algeri" di Picasso, all'epoca stimata per 12 milioni di dollari, superò all'incasso i 31, e l'anno scorso è stata nuovamente venduta da Christie's per 179 milioni. Cifre vertiginose che allora, hanno rivelato le carte, transitarono da una società offshore del miliardario trader inglese Joe Lewis.

Venditori e acquirenti si schermano così dietro nomi di cui è difficile ricostruire volti, rotte e provenienza. Come è successo con la famiglia di intermediari d'arte Nahmad, con i collezionisti spagnoli Thyssen-Bornemisza, o gli armatori greci Goulandris, proprietari di un tesoro stimato fino a tre miliardi di dollari. E citati, tutti, nei Panama Papers. Anche una gallerista di Milano era risultata beneficiaria di una società con sede alle Seychelles; mentre Stephane Bloch Saloz, che ha presieduto la filiale italiana di Christie's, compare come titolare di una compagnia offshore alle Isole Vergini Britanniche dal 2006 e al 2010. Contattato da l'Espresso, aveva risposto di «non essere al corrente di questa ➤

do da non deteriorarsi». Secondo la perizia richiesta dalla procura di Roma e depositata agli atti del processo, se tutti i dipinti e le sculture fossero stati venduti come veri, avrebbero fruttato almeno dieci milioni di euro. Il lavoro degli inquirenti è servito allora a distinguere soprattutto i quadri autentici dalle copie e dai falsi. Le ballerine di Botero, ad esempio, sono considerate posticce, così

come una “combustione” firmata da Alberto Burri, artista le cui opere continuano a superare ogni record all’asta. È invece autentica una serigrafia di Miró, come sono veri i Rotella, le astrazioni di Consagra, un vassoio dipinto da Schifano e i “tre uomini” di Giacomo Manzù.

Il tema dell’autenticità, insieme a quello del valore, è uno dei terreni più ibridi, e specifici, del mercato dell’arte.

Un piano scosceso, dove convergono i conflitti d’interessi di molti: critici, autori, proprietari. «Quello delle opere d’arte è un mercato spesso alla luce del sole, legittimo», spiega il tenente colonnello Antonio Coppola, del comando dei carabinieri per la Tutela del patrimonio: «È chiaro però che esistono delle pieghe dentro cui chi vuole riesce a muoversi con grande facilità». Una zona grigia. E i documenti della pinacoteca Carminati rispecchiano questa opacità: insieme a perizie timbrate dagli archivi degli artisti, di cui fidarsi (anche se non sempre), vengono citati più volte un copiatore e un ricettatore noti alle forze dell’ordine. Dentro una scatola di cartone “del tipo ordinette”, conservata nella camera da letto dei suoceri, è stato ritrovato poi un raccoglitore ad anelli blu, dove erano tenuti ben catalogati, in buste trasparenti, disegni a china su cartone di Renato Guttuso (veri) e documenti che attestano il passaggio del boss su una quadreria molto più ricca rispetto a quella sequestrata. Si citano tempere di De Chirico, dipinti di Tancredi, “Pomodori clonati” di Schifano, oltre a una coda di copie realizzate da falsari di Roma da Keith Haring e Picasso.

Molti di questi dipinti non sono ancora stati ritrovati. Perché le opere d’arte sono valori mobili. Ricchezza mobile da mostrare quanto facile da nascondere. Lo sa bene Gerardo Mastrodomenico, comandante del Gruppo investigativo sulla criminalità organizzata della Guardia di Finanza, che ha inseguito per anni il fiume carico degli investimenti di Ernesto Diotallevi, il riciclatore della banda della Magliana, l’uomo contiguo a Cosa nostra romana di Pippo Calò, di nuovo affacciato ora in mafia Capitale (in una intercettazione il figlio chiede: «Chi è il boss?» e lui risponde: «Teoricamente io»). Grazie alla ricostruzione dei finanziari, a Diotallevi sono state sequestrate proprietà per quasi trenta milioni di euro. Fra queste c’è l’appartamento in cui viveva: con un balcone affacciato su Fontana di Trevi. Quando entrano, gli investigatori trovano l’ultima forma assunta dal valore che Diotallevi voleva occultare: l’arte. Busti, oli, Concetti di Schifa- ➤



situazione». Più vicino invece era il riservato approdo scelto da un altro nome noto del mercato dell’arte italiano: Italo Spagna, ex titolare della storica galleria Marescalchi di Bologna, travolta da uno scandalo di ricettazione e quadri falsi - con vittime celebri come l’ex calciatore della Juventus Roberto Bettega - fino al fallimento nel 2011. Nel 2015, come ha rivelato sempre l’Espresso, la Guardia di Finanza e la Procura di Forlì gli hanno contestato 27 milioni di redditi non dichiarati e 2,3 milioni su un conto a San Marino. E ritorniamo infine a un Basquiat. Un altro Basquiat. Anzi due, entrambi realizzati dall’artista newyorchese nel 1981. E venduti da un gallerista di Brescia, Roberto Agnellini, a un imprenditore di Verona, Ivan Posenato. L’imprenditore è stato condannato in via definitiva per il crac fraudolento della Mondialfruit insieme a

E a gennaio è arrivata una condanna in primo grado anche al gallerista di Brescia, Agnellini. Un passato come socio di Dante Vecchiato, una candidatura alle europee del 2004 con Alternativa Sociale di Alessandra Mussolini, ancora prima la militanza politica nell’estrema destra. È accusato ora di aver aiutato il riciclaggio di quei capitali. Il gallerista aveva venduto da aprile a novembre del 2008, in soli sette mesi, quadri per 16 milioni di euro all’imprenditore di Verona. C’erano sette Lucio Fontana, sette Andy Warhol. E quei due Jean-Michel Basquiat. **F.S**

Un caveau privato in una foto di Alberto Gottardo. Come tutte le immagini riprodotte in queste pagine anche questa è tratta da “Follow the Paintings”, il documentario prodotto da Sky

Un'inchiesta da film

“Follow the paintings” è una video inchiesta sul mercato dell'arte e i suoi silenzi sugli investimenti opachi di mafiosi e criminali. Firmata da Francesca Sironi, Alberto Gottardo e Paolo Fantauzzi, nasce da un progetto presentato alla prima edizione del “Dig Awards”, il premio internazionale dedicato al giornalismo d'inchiesta. Il film è una produzione originale Sky e fa parte del ciclo “Il racconto del reale”, che ogni domenica su Sky Atlantic HD ci fa vedere l'attualità in maniera diversa, attraverso un linguaggio contemporaneo. Il documentario mostra come l'arte sia divenuta uno strumento

economico e finanziario efficace per la criminalità organizzata. Il film fa luce su questo aspetto attraverso casi concreti. Uno di questi riguarda le tracce che legano la criminalità romana, l'eversione nera e l'arte contemporanea: attraverso testimonianze dirette e documenti esclusivi saranno approfondite le figure di Massimo Carminati e Gennaro Mokbel e il loro rapporto con il mondo dell'arte. Il documentario andrà in onda domenica 18 dicembre alle 23.15 su Sky Atlantic HD, Sky TG24 HD e Sky Arte HD e sarà disponibile anche su Sky On Demand.



L'interno di un deposito privato per la custodia delle opere d'arte in un'altra delle immagini del film

no, tele di Franco Angeli, Giacomo Balla, Sante Monachesi.

Nomi ricorrenti. «Dovunque si parli di vicende legate alla Banda della Magliana compaiono al sequestro tele di Mario Schifano», racconta Otello Lupacchini, il magistrato che portò a processo gli uomini del gruppo criminale: «Ne abbiamo trovate anche a casa di Antonio Mancini “l'accattone”. Nella villa di Nicoletti sulla via Ardeatina c'erano addi-

rittura palme di Schifano battute in rame». Una passione, un legame nostalgico forse con la Roma d'oro, per loro, dei sequestri e della Pop Art, un modo per ammantarsi d'aura. Ma non solo. «Il rapporto tra criminalità organizzata e opere d'arte è frequente», dice Lupacchini: «Si potrebbe pensare che i boss acquistino i dipinti per circondarsi di cose belle, per ottenere una sorta di promozione sociale, di rispettabilità. Ma le opere

Gli uomini delle cosche amano le opere d'arte: come i contanti non lasciano troppe tracce

piacciono soprattutto perché sono moneta corrente». Perché permettono di trasportare valore in modo discreto. «Muovere arte, soprattutto contemporanea, è come spostare capitali», aggiunge Coppola. E senza lasciare troppe impronte: «La legge è molto attenta alla protezione dei beni culturali ma non ci consente di avere norme e strumenti investigativi efficaci». Anche per questo le tele sono state usate nel tempo per corrompere, per pagare tangenti. E per riciclare denaro.

Armadio dei suoceri di Carminati. In quel raccoglitore ad anelli, fra gli altri, ci sono due certificati di autenticità dell'archivio di Rabarama, una scultrice padovana resa celebre soprattutto dall'intensa promozione su Telemarket, lo storico canale televisivo specializzato nella vendita di quadri, argenti e gioielli. «La scultura non aveva mai venduto così tanto; le officine si litigavano la possibilità di fondere le mie creazioni. Per molti anni ho lavorato così», ricorda la donna. Le sue opere venivano commercializzate da Dante Vecchiato, noto gallerista scomparso nel 2010, oltre che suo compagno. «Ho scelto io di inaugurare lo spazio con una mostra di Rabarama. Ero amico di Vecchiato. E lei, con delle opere che rappresentavano dei giaguari mi ha dato la possibilità di esprimere il concetto di quello che doveva essere la nuova galleria». A parlare è Gino Rossi, il titolare di “Margutta 102”, ovvero uno degli atelier romani in cui secondo l'accusa Gennaro Mokbel e i suoi sodali reimpiantarono gli ingombranti fondi illeciti ricavati dall'operazione Telecom Sparkle. La mostra inaugura il 6 giugno del 2008. Al vernissage di “Dream of transformation” non mancano i vip. «So che alcuni giaguari sono stati venduti a Roma per una mostra, ma su chi li abbia comprati...», risponde l'artista. Di certo «più di uno se li prese poi Mokbel, li avrà usati per i regali», ricorda Rossi. E di certo un giaguaro di Rabarama, lungo 105 centimetri, sta ora su una mensola a poca distanza dai Rotella con gangster e pupe, nel caveau dei carabinieri. Sequestrato, anche quello, a Massimo Carminati. ■

